

Forza di governo

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Ci consoliamo con la constatazione che la vera dote dell'uomo politico e della donna politica non consiste tanto nel possedere in partenza tutte le conoscenze necessarie per quello che riguarda l'area di riferimento del suo ministero. Consiste piuttosto in due altre qualità, peraltro, non sempre di facile e automatico possesso. Primo, il buon ministro (la lingua italiana non mi consente di essere politicamente corretto e di scrivere al femminile, e mi dispiace) è colui che sa che può imparare molto anche valorizzando le competenze dei funzionari ministeriali. Secondo, il buon ministro è colui che riesce a reclutare ottimi collaboratori per il suo staff, e sono collaboratori ottimi coloro che, oltre a conoscenze professionali di alto livello, hanno anche la voglia e il coraggio di contraddire il loro ministro. Dei "no" e dei "sì" motivati in maniera convincente costituiscono un preziosissimo insostituibile contributo all'attività del ministro e, soprattutto, quando la decisione presa è diversa dal consiglio dei collaboratori, serviranno eventualmente a cambiare in meglio se quella decisione fallisse gli obiettivi.

Repetita iuvant in special modo se, nei dieci anni trascorsi, Romano Prodi ha riflettuto, come dovrebbe avere fatto, sugli errori da lui commessi nel periodo 1996-1998 (e altre riflessioni hanno auspicabilmente effettuato i suoi collaboratori di allora, alcuni dei quali oggi promossi). La "ripetizione" è l'offerta di una opportunità. Anche in questo caso, alcune lezioni del passato dovrebbero essere state imparate dai dirigenti dei partiti dell'Unione, curiosamente quasi tutti gli stessi, e non è un buon segno, di dieci anni fa. La lezione più importante è che la politica del governo dell'Unione non deve assolutamente ammontare alla sommatoria delle preferenze dei singoli partiti (e, purtroppo, quella politica non è neppure adeguatamente contenuta nel famigerato programma delle 281 pagine). Soprattutto, l'azione politica del governo Prodi non dovrà diventare oggetto di un'esasperante e deprimente tiramolla, anche se i "romanzi d'amore", nella definizione che Prodi ha dato della formazione del suo governo, i migliori dei quali, pur nel dovuto rispetto per i Patti di convivenza, hanno protagonisti maschili e femminili in sostanziale parità (!), comportano inevitabili momenti di entusiasmo e fasi di depressione.

La seconda lezione è che il Primo ministro deve esercitare con grande autonomia e con grande saggezza il suo potere che è coordinamento, guida, decisione, assunzione di responsabilità, comunicazione politica trasparente e incisiva. Sappiamo tutti che questa legislatura non sarà affatto una passeggiata e neanche un pic nic. Vorremmo evitare di guar-



dare indietro per attribuire con acrimonia tutti i problemi, già esistenti o che faranno la loro inaspettata comparsa, al governo e ai governanti precedenti (che, naturalmente, di responsabilità documentate ne hanno comunque parecchie). Il governo Prodi guarda avan-

ti alle soluzioni da attuare con impegno e lungimiranza, senza fretta, ma anche senza spunzione, spiegando agli italiani perché e per come. Cambiare sostanza di governo è l'impegno preso con gli italiani; ma anche uno stile nuovo sarebbe molto utile e apprezzabile.

Nuovo Cencelli al maschile

VALERIA AJOVALASIT*

Siamo franche e dirette come sempre: questo governo Prodi ci ha deluse. Dove sono le competenze innovative, le esperienze maturate nel sociale, le riflessioni più avanzate della cultura di genere? E dove sono i numeri assicurati sino a poche ore prima dalla dichiarazione ufficiale relativa a una presenza decentemente europea di donne nel nuovo esecutivo?

Eppure Arcidonna con la sua prima lettera aperta, pubblicata da L'Unità lo scorso anno, aveva stimolata in Prodi una risposta inequivocabile di adesione e di impegno. Eppure proprio le elettrici hanno fatto la differenza nel durissimo agone elettorale e nel riscatto esito dello stesso.

Le ragazze e le donne meridionali in particolare hanno saputo spingersi in prima linea contro clientele, patriarcato e mafia. In Sicilia è il corpo femminile di Rita Borsellino che guida e interpreta il riscatto, la forza del cambiamento e la speranza del Sud.

Siamo deluse, anzi arrabbiate dal continuo spreco di energie intelligenze e progetti di cui donne e giovani generazioni sono portatrici, utili solo in campagna elettorale e poi invisibili nei luoghi della decisione e del potere. Presidente Prodi, tra le sue ministre il portafoglio lo assegna soltanto ad una!

Sono forse meno affidabili le donne, oppure il manuale Cencelli ancora oggi in vigore, deve per forza imporsi contro la domanda espressa dal Paese, oltre che contro le direttive europee e la Conferenza delle Nazioni Unite di «Pechino + 10»?

La risposta è che purtroppo continuiamo a essere, in Italia, ancora indietro di decenni.

Abbiamo condiviso la sua ammirazione, presidente Prodi, per i governi africani che vedono tante donne protagoniste e abbiamo davvero creduto che l'obiettivo della democrazia paritaria fosse da lei condiviso, come continuava ad affermare. Certo non speravamo che si realizzasse subito integralmente la lezione spagnola o dei paesi nordici. Ma ciò che vediamo oggi è al di sotto delle più pessimistiche previsioni.

La gravità della situazione italiana (crescita zero, scarsa competitività, alto tasso di disoccupazione in particolare femminile, precarizzazione, arretratezza del sistema formativo e degli investimenti per la ricerca, ecc.) impone alla coalizione di centrosinistra il ricorso ad esperienze innovative, ben lontane dalla auto conservazione delle oligarchie prettamente maschili dei partiti.

Più autonomia, Presidente, più fiducia nelle energie nuove e vivaci, gioverebbe a chi deve guidare l'Italia in questa fase difficilissima.

Abbiamo votato per una alternativa al berlusconismo nei programmi, nei metodi e nei soggetti protagonisti a livello esecutivo e legislativo, che ci salvasse dalla deriva populista e dal declino economico e sociale. Adesso il sogno, la serenità e la fiducia rischiano di svanire troppo presto, in assenza di fatti significativi di rottura con il recente passato.

Davvero, Presidente Prodi, lei crede che questo è il migliore governo possibile? Davvero lei crede che questo Paese possa risollevarsi senza ricorrere a piene mani a tutto il suo capitale umano e non solo a metà di esso?

*Presidente nazionale Arcidonna

Un carrozzone pieno di soldi all'ombra dei beni culturali

VITTORIO EMILIANI

Alle ultime ore di comando al Collegio Romano stanno progettando di fondare una nuova società fra il Ministero per i beni e le attività culturali e la Arcus SpA. Dovrà gestire il merchandising, un ricco mercato potenziale, e, se il nuovo governo non arriva prima, riempiranno i suoi ruoli con uomini del ministro Buttiglione e del sottosegretario Martusciello.

Il nuovo ministro per i Beni e le Attività culturali, Francesco Rutelli, dovrà sostanzialmente «ricostruire» la struttura di governo della cultura in Italia, stremata da tagli alle stesse spese di sopravvivenza (della metà, da un anno all'altro), assurdamente centralizzata (con oltre quaranta dirigenti centrali), demotivata da cinque anni di nomine avvenute nel segno del clientelismo e per di più privata di strumenti e di poteri operativi. Ma, fra le tante pratiche bollenti che il neo-ministro si ritroverà sul tavolo, spicca la Arcus SpA, creata dal Ministero dei BAC e da quello delle Infrastrutture essenzialmente per finanziare, col 5

per cento sugli appalti delle Grandi Opere, lavori di restauro e di recupero del patrimonio culturale (magari lesionati o manomessi dalle opere medesime). A questo punto, è la sola struttura a disporre di fondi ingenti a fronte di un Ministero ridotto a non poter pagare neppure luce, telefoni, francobolli e nettezza urbana e a finanziare la spesa corrente coi proventi del Lotto del mercoledì (in tal modo sottratti ai restauri).

La dotazione di mezzi propri dell'Arcus SpA è sulla trentina di milioni di euro. Spesi come? Per lo più a pioggia, ma con alcune predilezioni evidenti: ad esempio per la città di Parma, guarda caso la sola della regione con una giunta di centrodestra, guarda caso interessata, ora, al rinnovo dell'amministrazione locale.

Dopo uno stanziamento che nel 2004 rappresentava il 18 per cento di tutte le erogazioni dell'Arcus SpA, Parma («capitale della musica») ha ricevuto altri 3 milioni di euro nel 2005, oltre ai 200.000 destinati al «Food Design Center».

L'avvento di Rocco Buttiglione al

Collegio Romano ha peggiorato la situazione. Il presidente in carica Mario Ciaccia, una lunga esperienza nell'amministrazione e nell'apparato di governo, è stato praticamente invitato a lasciare il posto (ora è a Banca Intesa) a favore dell'ingegner Giorgio Basaglia, di cui si sa soprattutto che è stato stretto collaboratore del neo-ministro, anche durante la sua poco felice permanenza a Bruxelles. Titoli specifici non se ne conoscono. Con lui è stato nominato un nuovo consiglio di amministrazione che è rimasto subito zoppo: lo scrittore ed economista Geminello Alvi, indicato da Tremonti, non ha mai occupato, di fatto, la poltrona destinatagli. Degli altri consiglieri, a parte il banchiere Giuliano Segre, si sa poco, al di là di qualche targatura partitica (Federico Eichberg, ad esempio, è in quota An). Basaglia ha provato a far passare una norma che garantisse al Cda di restare in carica anche col nuovo governo. Non c'è riuscito. Stessa sorte ha subito il tentativo di irrobustire con sostanziose assunzioni la società, alla maniera di Patrimonio SpA che molto ha assunto

e poco ha fatto. Il nuovo «carrozzone» è rimasto praticamente fermo, sia per le dimissioni fulminee di Alvi, sia per il gelo sostanziale calato fra Basaglia e il suo consiglio.

Tuttavia certi finanziamenti corrono. La società che doveva finanziare restauri e recuperi sta distribuendo fondi per turare alcune falle nel mondo dello spettacolo (ETI e Cinecittà Holding) e per finanziare le iniziative più disparate, come non accadeva più da anni. Per esempio, 200.000 euro al programma «Droga che fare» di quel Claudio Sorrentino, pubblicitista, doppiatore e attore non proprio memorabile, il quale però è divenuto con Buttiglione una sorta di deus ex machina del Ministero per la parte spettacolo. Fra le giuste proteste di quel mondo in Italia tanto qualificato. Incoraggiato, Sorrentino ha presentato all'Arcus SpA (dove comandavano, essenzialmente, i due ministri, Buttiglione e Lunardi) un progetto, ben più impegnativo, cioè per qualche milione di euro, destinato a «promuovere» cinema e tv sulle sponde del Mediterraneo, un Mediterranean Floating Film Festival, che, soltan-

to per partire, aveva bisogno di un 300.000 euro, o giù di lì. Non è finita: dalla stessa fervida fucina è sorta l'idea di una «Bottega dei mestieri del cinema», Associazione costituita nel settembre scorso con sede in via del Corso, la quale si è proposta di formare quadri tecnici, di effettuare corsi di avviamento per doppiatori, sceneggiatori, specialisti di casting, di produzione e altro. Capitale iniziale, 1.000 euro. Ambizioni però molto più consistenti.

Questo dell'Arcus SpA, struttura parallela al Ministero e alle Soprintendenze ma del tutto autonoma (come le scelte ben dimostrano), è un bel problema che il nuovo ministro avrà sul tavolo.

C'è chi, in campagna elettorale, per esempio Giovanna Melandri, ne ha proposto tout court l'abolizione. Nel programma dell'Unione si chiede che essa divenga, quanto meno, trasparente. Certo, l'azzerramento dell'intero vertice sembra una prima essenziale misura. Prima che il «carrozzone» acquisti altro potere e divenga più difficile da ridimensionare. E magari da ricoverare in qualche deposito.

Lavoro precario o far west all'italiana?

GLORIA BUFFO
ALESSANDRO GENOVESI

Nel sempre più articolato dibattito sulla legge 30 e sulla precarietà, due fatti importanti si sono registrati in queste ore. Da un lato la riflessione aperta su «la voce.info» da Ichino ed altri che, partendo dalla possibilità di superare l'attuale precarietà nel lavoro (e non solo nel mercato), offrono possibili soluzioni; dall'altra l'uscita allo scoperto di chi, nel centrosinistra, assume invece la precarietà come dato storico ineludibile e che non si può contrastare, secondo una visione ideologica della società e del modello di sviluppo (si veda da ultimo l'articolo di Veltroni su *La Stampa* di venerdì).

Per assurdo i primi (Ichino, Boeri, ecc.) offrono alla discussione un terreno di confronto più interessante dei secondi (ma non per questo scevro di insidie), partendo da un assunto quanto mai chiaro e «nuovo»: per superare il dualismo nel nostro mercato del lavoro occorre ricondurre tutte le tipologie contrattuali alla dicotomia «economicamente dipendenti» versus «economicamente autonomi» intesi questi ultimi

«come un'impresa individuale, capace di vendere a terzi un bene o un servizio» (Pallini-Leonardi). Cioè si assume (strumentalmente?) la posizione della Cgil e (molto più in piccolo) quella del Comitato Precariare Stanca. Peccato però che subito dopo si proponga un vero e proprio scambio: una pulizia nel mercato del lavoro in cambio di una rimodulazione verso il basso delle tutele per tutti.

La prima considerazione quindi è che contrastare la precarietà si può (a prezzi salati dicono i primi); accontentarsi dell'esistente (magari con qualche correttivo) è una scelta di campo (a cui si iscrivono i secondi).

La questione è però in realtà un'altra e chiama in causa quel filo comune lega le due posizioni. La precarietà, oggi come ieri, non riguarda solo la non sostituibilità di lavoratori a tempo indeterminato con contratti di collaborazione o con contratti a termine ripetuti. Riguarda i processi che in questi anni sono avvenuti, la centralità che ha assunto l'impresa e la deresponsabilizzazione di questa in nome di un primato sul lavoro e sul patto di cittadinanza.

Tutti (o molti) eludono quindi il

secondo termine della questione, senza il quale nessuna discussione può essere presa come «imparziale»: cioè il ruolo dell'impresa, l'idea stessa di quale modello di sviluppo vada favorito. E quindi di come riattivare processi di redistribuzione, perché senza lavoro stabile ripartire in maniera più giusta ricchezza e diritti diviene una chimera.

È del resto con queste preoccupazioni più di fondo su dove sta andando il sistema paese (ma dopo i fatti francesi di dove sta andando l'Europa) che è stato scritto il programma dell'Unione. È su quei punti che abbiamo - anche se di poco - vinto le elezioni. Buona norma vorrebbe che allora si rispettasse almeno il comune denominatore trovato a quel tavolo, al massimo specificandolo meglio, ampliandone la portata. Da quelle proposte - che ci sono,

al di là di malevole dimenticanze - tutti dobbiamo partire. E senza omissioni.

Senza omettere cioè nel dibattito che, al primo punto dell'azione del nuovo governo, vi deve essere la cancellazione del dlgs. 368/01 sulla liberalizzazione del contratto a termine, con rinvii alla contrattazione collettiva di causali e percentuali massime di utilizzo (rispetto alla forza lavoro presente) di «ogni forma economicamente dipendente a termine» (fatte salve sostituzioni, stagionalità, ecc), nonché ribadendo il diritto di precedenza e l'obbligo dell'azienda, dopo x utilizzi del contratto a termine (obbligo in capo all'azienda, indipendentemente se cambia il lavoratore,) di procedere all'assunzione a tempo indeterminato. Quest'ultimo punto - con la responsabilità messa in capo all'

azienda e non al singolo lavoratore - è del resto la novità più importante della riforma varata da Zapatero.

Senza omettere che vi è già un contratto pensato per i giovani, dotato di diritti e tutele e che va incontro alle esigenze delle imprese: cioè il contratto di apprendistato (che già beneficia di notevoli incentivi economici per l'impresa). Un contratto che andrebbe ripensato, reso più forte e che permetterebbe di fare della «prova» (tema caro agli autori della voce.info) un termine più corposo, in quanto l'azienda può anche intervenire per formare il lavoratore e renderlo quindi in grado di fare al meglio il proprio mestiere. Soprattutto però ci si dimentica (proprio per via di quella rimozione della «responsabilità dell'impresa» di cui sopra) dell'altra faccia della precarietà (che riguarda anche l'imbalsamento delle quote su cui calcolare tutele e diritti): cioè quella della frammentazione dell'impresa per meri scopi di riduzione del costo e non per specializzazione.

In una visione ampia di cosa sia divenuto oggi un «ciclo produttivo» noi - con la nostra proposta di legge di iniziativa popolare - chiediamo di intervenire su tutti

i processi che, in qualche modo, frammentano ed esternalizzano. E proponiamo una «codatorialità» responsabile tra tutte le imprese; certi che chi esternalizza o appalta per migliorarla la qualità, non avrà problemi a garantire

tutele occupazionali e diritti certi. Cioè vogliamo discutere non di cosa devono dare i lavoratori per il bene del paese, ma cosa devono dare tutti, a partire da chi si è arricchito e ha sfruttato la gente.

La precarietà un dato ormai ineludibile? Chi, anche a sinistra, la pensa così dimentica l'altra faccia della medaglia: la deresponsabilizzazione delle imprese

ché senza lavoro stabile ripartire in maniera più giusta ricchezza e diritti diviene una chimera. È del resto con queste preoccupazioni più di fondo su dove sta andando il sistema paese (ma dopo i fatti francesi di dove sta andando l'Europa) che è stato scritto il programma dell'Unione. È su quei punti che abbiamo - anche se di poco - vinto le elezioni. Buona norma vorrebbe che allora si rispettasse almeno il comune denominatore trovato a quel tavolo, al massimo specificandolo meglio, ampliandone la portata. Da quelle proposte - che ci sono,

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Pdlivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>La tiratura del 17 maggio è stata di 133.555 copie</p>			